

La causa principale dell'insuccesso dell'Italia in questa guerra consiste nel fatto che il re non decise mai chi fosse il vero comandante, e in realtà sembra proprio che non abbia fatto molti sforzi per chiarire le cose. Secondo lo statuto, a lui spettava la carica di comandante in capo, e benché Carlo Alberto nella guerra del 1849 avesse assunto soltanto un comando nominale, nel 1859 Vittorio Emanuele si era rifiutato di seguire l'esempio del padre. Cavour e Lamarmora vi si erano fermamente opposti — ma senza successo — perché sapevano che il re mancava di abilità e di esperienza. Ma c'era dell'altro: un

<sup>45</sup> Ivi, pp. 6-8.

sovrano costituzionale che assumesse il comando effettivo non poteva farsi un merito della vittoria senza assumersi anche la responsabilità in caso di sconfitta; e, se responsabile della sconfitta, sarebbe stato forse costretto ad abdicare, così come un qualunque ministro in una situazione analoga avrebbe dovuto rassegnare le dimissioni. Questo era un punto delicato della legge costituzionale che sarebbe stato sconveniente discutere in parlamento, e pertanto dal 1859 in poi non si era fatto nulla per chiarirlo <sup>46</sup>. Il comandante in capo preferiva andare a caccia piuttosto che assistere alle manovre militari alle quali si annoiava <sup>47</sup>. Nonostante l'indubbio coraggio, il sangue freddo e uno spirito molto combattivo, a Vittorio Emanuele mancava completamente l'abilità necessaria a comandare un esercito di 300 000 uomini, e tuttavia era poco disposto a cedere ad altri gli allori che la guerra avrebbe dovuto procurargli. Nel 1866 egli non aveva affatto una sicurezza di sé tale da permettergli di imporre la sua autorità come aveva fatto nel 1859, né il realismo di Carlo Alberto nel trovare una soluzione più soddisfacente. Soltanto in rare occasioni qualche espressione di scetticismo sulle sue capacità militari poté giungere all'orecchio del sovrano.

Il re annunciò dunque che avrebbe assunto egli stesso il comando supremo. Era pronto ad avere un capo di stato maggiore che avrebbe di fatto assunto il maggior peso della responsabilità operativa, benché le sue preferenze andassero a un mero esecutore che obbedisse agli ordini e restasse nell'ombra; non voleva a questo posto neanche i due comandanti in capo, Alfonso Lamarmora e Enrico Cialdini, perché avrebbero tentato di interferire,

<sup>46</sup> « Perocché sia questa una delle più delicate ed oscure questioni di diritto costituzionale », MANCINI e GALEOTTI, *Norme ed usi del Parlamento* cit., pp. 662-3; ma è interessante che già nel 1860 CASTIGLIONI pensasse che il fatto che il re non dovesse mai assumere il comando effettivo dell'esercito era ormai divenuto un dogma costituzionale, *Della monarchia parlamentare*, Milano 1860, vol. II, p. 115.

<sup>47</sup> Cfr. C. MASSEI, *L'Italia e la politica di Napoleone III durante e dopo la guerra dell'indipendenza*, Livorno 1867, vol. II, p. 267.

e « con Lamarmora e Cialdini non passerebbero due giorni che ci romperemmo la testa insieme ». La sua preferenza originaria, come nel 1859, andava al suo vecchio amico generale Enrico Della Rocca, persona che godeva di una pessima reputazione militare, ma che doveva la sua carriera all'influenza della corte, e rappresentava tutto ciò che di più dilettantesco e sprovvaduto poteva offrire la macchina bellica italiana<sup>48</sup>. Ma a Vittorio Emanuele fu detto che la nomina di Della Rocca sarebbe riuscita sgradita a tutti, e perciò egli ripiegò sull'alternativa rappresentata dalla candidatura del generale Petitti, persona più giovane e più accomodante, e certamente, dal suo punto di vista, meno importuno e meno critico delle altre due prime donne dell'esercito. Cialdini e Lamarmora erano disposti, sia pur di controvoglia, ad accettare Petitti, benché non fossero entusiasti per la decisione del sovrano di assumere personalmente il comando<sup>49</sup>.

Successive reticenze, sia da parte dei generali stessi sia da parte degli storici che curarono i loro scritti, riuscirono a nascondere le loro vere opinioni, ma Lamarmora, Cialdini e Petitti erano tutti segretamente preoccupati per la pretesa del re di essere un grande generale<sup>50</sup>, e non aspiravano affatto ad assumere l'ambiguo incarico di capo di stato maggiore sotto di lui. Cialdini ebbe il coraggio di affrontare la questione direttamente col sovrano, ma questi fu irremovibile e anzi, come nel 1859, si irritò che venisse messa in discussione la sua competenza militare. A questo punto Cialdini si allarmò; benché sollecito a non

<sup>48</sup> A. GUARNIERI, *Otto anni di storia militare in Italia (1859-1866)*, Firenze 1868, pp. 320-1, 494.

<sup>49</sup> L. CHIALA, *Ancora un po' più di luce*, pp. 560-70; Id., *Cenni storici sui preliminari* cit., pp. 263-6; T. SANDONNINI, *In memoria di Enrico Cialdini*, Modena 1911, p. 82; *Schiarimenti e rettifiche del generale Lamarmora*, Firenze 1868, pp. 10-1.

<sup>50</sup> Una frase di Cialdini che metteva in guardia Lamarmora contro « un colpo di testa del re, il quale crede proprio di essere un gran generale », fu omessa da Chiala ma venne in seguito pubblicata da LUZIO, *Profili biografici* cit., vol. II, p. 303.

ferire pubblicamente l'amor proprio del re, affermò in privato che il successo o il fallimento dipendevano dalla decisione di dare a Lamarmora il comando effettivo. Lamarmora, d'altra parte, sarebbe stato ben contento di cederlo a Cialdini, in parte perché lo riteneva strategicamente superiore, e anche perché come presidente del consiglio gli sarebbe mancato il tempo di sovrintendere ai piani strategici della campagna. Il ministro della guerra, generale Pettinengo, aveva, come gli altri, scarso entusiasmo per Petitti. Tutti, tranne Vittorio Emanuele, erano certi che Della Rocca sarebbe risultato un disastro.

Spettava al re decidere; ma le settimane passavano in inutili discussioni, e pare che egli non abbia mai ordinato ai capi militari e politici di deferire la questione a un consiglio di guerra. Un simile comportamento non rientrava nel suo stile di gestione della cosa pubblica. Gli storici militari riuscirono in seguito a gettare la colpa su Lamarmora e Cialdini, affermando con poca esattezza che ciascuno si rifiutava di sottostare all'altro<sup>51</sup>. Si affermò inoltre che il re possedeva maggiori capacità militari di quanto ammettessero i suoi generali e che, se avesse almeno accettato su di sé l'intera responsabilità, l'esercito avrebbe finalmente avuto un comandante<sup>52</sup>. I generali avrebbero certamente accettato qualunque chiara decisione egli avesse preso, ma la sua timidezza gli impediva di far valere la sua autorità tranne quando si trattava di pretendere la nomina alla carica di comandante in capo. Alla fine Vittorio Emanuele permise che al capo di Stato Maggiore fosse accordata maggiore autorità e iniziativa che nel 1859, benché non come a Chrzanowski nel 1849; bisognava salvare le apparenze, e il re si rifiutava di prendere in considerazione un compromesso che gli impedisse di dare ordini

<sup>51</sup> V. GIGLIO, *Il Risorgimento nelle sue fasi di guerra*, Milano 1948, vol. II, p. 303.

<sup>52</sup> P. CALZA, *Nuova luce sugli eventi militari del 1866*, Bologna 1924, pp. 144-5; A. POLLIO, *Custoza (1866)*, Roma 1935<sup>4</sup>, p. 24.

decisivi. Fu una decisione ambigua, e significava che in effetti nessuno comandava.

Alla fine Lamarmora accettò la nomina a capo di Stato Maggiore, ma con riluttanza, e solo perché altrimenti la guerra avrebbe avuto inizio senza che nessuno fosse preposto all'unico compito essenziale<sup>53</sup>. Fu una scelta infelice, perché fino allo scoppio della guerra Lamarmora fu contemporaneamente presidente del consiglio e ministro degli esteri; né egli aveva grande esperienza in fatto di campagne militari. Per di più gli mancava, come si era visto nella guerra del 1859, una certa malleabilità di carattere e la fiducia nel parere del re, condizioni necessarie per stabilire buoni rapporti con il comandante in capo. Il re non specificò con esattezza quali fossero i poteri di Lamarmora, forse perché voleva serbare per sé una parte non ben definita di responsabilità. All'ultimo momento il generale Pettinengo gli chiese un cambiamento di programma: di dare cioè a Lamarmora la stessa piena autorità che aveva avuto Chrzanowski; ma la sua richiesta fu respinta<sup>54</sup>.

Lamarmora dichiarò in seguito che la sua mancanza di effettiva autonomia aveva seriamente contribuito alla sconfitta dell'Italia<sup>55</sup>. Fin dal primo giorno della campagna il re approntò per sé un quartiere generale separato, dove Lamarmora e Pettiti avrebbero avuto scarse occasioni di entrare. Il quartier generale del re, distante solo pochi chilometri da quello di Lamarmora, ospitava un seguito prestigioso e « favolosamente numeroso », ma non si vedeva una carta geografica del Veneto, e i suoi alti

<sup>53</sup> Cfr. CHIALA, *Ancora un po' più di luce*, p. 570.

<sup>54</sup> E. DELLA ROCCA, *Autobiografia di un veterano* cit., vol. II, p. 244; *Lettere di V. Emanuele*, vol. II, p. 1034, dimostra come il re continuasse a insistere nel voler essere trattato come il comandante in capo.

<sup>55</sup> Rapporto di Lamarmora del 20 dicembre 1868, *Complemento alla storia della campagna del 1866*, a cura del Corpo di Stato Maggiore, Roma 1909, vol. II, pp. 39-40; LAMARMORA, *Un po' più di luce*, p. x.

ufficiali non brillavano per capacità o esperienza militari. Come quegli ufficiali passassero il tempo, quali ne fossero con precisione l'autorità e le mansioni, sono domande tuttora senza risposta, benché un funzionario ricordasse in seguito con quanta indifferenza li avesse uditi parlare della guerra<sup>56</sup>. È comunque assodato che Lamarmora e il re avevano due quartieri generali distinti, senza accordo né coordinazione; e benché quello di Lamarmora fosse riconosciuto come il centro operativo dell'esercito, ambedue si riservavano il diritto di emanare ordini.

L'ostacolo principale risiedeva in un problema costituzionale irrisolto, giacché il re portava in guerra le stesse tecniche di governo che aveva usato in pace. Soltanto la chiarificazione che seguì alla disfatta permise a Ruggero Bonghi di esporre questo punto all'esame pubblico. Egli affermava che avrebbe funzionato meglio o un sovrano del tutto costituzionale o un sovrano del tutto assoluto piuttosto che una via di mezzo tra i due. Una monarchia costituzionale che di fatto non governava e non permetteva ad altri di farlo, era destinata a rivelarsi inefficiente; in effetti permise che l'esercito italiano avesse nel 1866 tre comandanti sul campo di battaglia, Vittorio Emanuele, Lamarmora e Cialdini, ognuno dei quali investito di un' indefinita libertà di manovra, per non parlare poi di Garibaldi, né degli altrettanto imprecisi rapporti con il presidente del consiglio e col ministro della guerra a Firenze<sup>57</sup>.

In un altro settore, quello della strategia militare, mancava un controllo da parte del comando in capo. Anche qui faceva difetto il senso di un pericolo imminente, e ciò era quasi certamente dovuto alla consapevolezza che gli austriaci avrebbero dovuto fronteggiare due attacchi si-

<sup>56</sup> *Aus dem Leben Bernhardis*, vol. VII, pp. 110-1; L. DAL VERME, *Il Generale Govone a Custoza*, in «Nuova Antologia», Roma gennaio 1902, pp. 277-8; DI REVEL, *Sette mesi al Ministero* cit., p. 3.

<sup>57</sup> R. BONGHI, *L'alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia*, in «Nuova Antologia», aprile 1869, pp. 671, 674, 712; ID., *Come cadde la Destra*, a cura di F. Piccolo, Milano 1929, p. 250.